

Papa Pio XII e il salvataggio degli ebrei in Italia: esistono prove di una direttiva papale?

Susan Zuccotti*

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale i difensori del papa Pio XII hanno dichiarato spesso che il Papa ebbe un ruolo fondamentale nel salvataggio di centinaia di migliaia di ebrei durante l'Olocausto[1]. Stando alle loro affermazioni, l'assistenza da parte della Santa Sede sarebbe consistita in misure per facilitare l'emigrazione ebraica dall'Europa e in interventi diplomatici prima e durante la guerra. Una terza attività avrebbe visto il coinvolgimento diretto del Vaticano per trovare rifugi sicuri, così come un'attività di soccorso e di guida nei confronti degli ebrei che cercavano di sfuggire alla deportazione. Alcuni difensori del papa sostengono che Pio XII in persona diede avvio a questi tentativi di salvataggio e affermano che abbia ordinato agli uomini e alle donne della Chiesa di prendere parte a tali azioni. Più analiticamente essi sostengono che Pio XII abbia emanato delle direttive indirizzate ai responsabili delle istituzioni ecclesiastiche perché aprissero le porte agli ebrei e a coloro che erano perseguitati dai nazisti e dai loro collaboratori locali.[2]

Coloro che invece criticano Pio XII sono in disaccordo con i suoi sostenitori per quel che concerne l'estensione e la reale consistenza degli sforzi da lui compiuti rispetto a tutte e tre le opzioni di assistenza menzionate poco sopra. Essi sostengono che gli sforzi compiuti dal Vaticano per facilitare l'emigrazione degli ebrei riguardarono quasi soltanto gli ebrei convertiti al cattolicesimo. Segnalano, inoltre, che la maggior parte degli interventi diplomatici del Vaticano, a sostegno degli ebrei, durante la guerra, risultarono poco incisivi, perché vennero effettuati con grande ritardo e risultarono quindi poco risolutivi. Tali posizioni sono state esaminate ampiamente in altri contributi e non possono essere qui riprese in modo ampio e analitico.[3] Il presente contributo si propone, infatti, di analizzare la terza opzione, ossia l'emanazione di una specifica direttiva papale per salvare gli ebrei. L'analisi è limitata all'Italia, il paese in cui la gerarchia vaticana, per lo più di origine italiana, avrebbe dovuto essere, con ogni probabilità, quella che si trovava nella possibilità di offrire il maggior aiuto.

La conclusione che il Papa non emanò nessun ordine riguardo al salvataggio degli ebrei si basa su diversi fattori. Innanzi tutto non c'è nessun testo scritto che provi l'esistenza di una direttiva papale per salvare gli ebrei. Se una tale direttiva fosse stata messa per iscritto e inviata alle varie congregazioni è inconcepibile che neppure una copia sia stata conservata. Quando la Germania occupò militarmente l'Italia, l'8 settembre 1943, molti sacerdoti sapevano bene che il papa era criticato per il fatto di non aver denunciato pubblicamente la distruzione degli ebrei d'Europa, in atto ormai da tempo. Essi sicuramente avrebbero compreso che la prova scritta di una direttiva papale, riguardante il salvataggio degli ebrei, avrebbe costituito una prova documentaria di grande importanza dopo la guerra e almeno alcuni di loro avrebbero provveduto a salvare un tal documento. I sacerdoti, i monaci, le suore nascosero molti documenti e altri oggetti personali che appartenevano a coloro a cui offrivano assistenza. Essi nascosero liste di nomi e gli indirizzi dei loro ospiti e di coloro che garantivano l'assistenza finanziaria necessaria per portare a buon fine i salvataggi[4]. Non sarebbe stato difficile, dunque, nascondere una direttiva papale. Ma un tale documento non è mai stato prodotto né da parte di coloro che sono stati coinvolti nelle operazioni di salvataggio degli ebrei, né è compreso negli undici volumi di documenti diplomatici vaticani, gli *Actes et Documents du Sant Siège relatif à la seconde guerre mondiale*, (ADSS) pubblicati tra il 1965 e il 1981.[5]

Naturalmente una direttiva papale per salvare gli ebrei avrebbe potuto essere emanata oralmente. Tuttavia, nei primi diciotto anni seguenti alla guerra, sacerdoti, monaci e suore direttamente coinvolti nei tentativi di salvataggio in Italia non hanno mai testimoniato di aver ricevuto o agito in

base ad un ordine emanato dal papa. Le testimonianze o presunte tali che menzionano una tale direttiva provengono da persone che sono state coinvolte solo indirettamente nel salvataggio degli ebrei ed hanno cominciato ad essere diffuse nel 1963, dopo l'uscita dell'opera teatrale di Rolf Hochhuth *Il Vicario*, in cui Pio XII viene criticato per il suo silenzio durante l'Olocausto.[6] In seguito, e soprattutto a partire dal 1999[7], molte altre testimonianze e prove sono state prodotte in risposta all'attenzione data a questo specifico tema da parte dei critici del papa. Queste prove saranno esaminate qui di seguito.

Un'attenta analisi della cronologia delle azioni di salvataggio degli ebrei in Italia suggerisce l'improbabilità di una direttiva papale. A Genova, Torino e Firenze, città dove uomini e donne appartenenti alla Chiesa protessero un numero consistente di ebrei, il processo di salvataggio iniziò alla metà di settembre del 1943, in un periodo in cui la gerarchia vaticana, a Roma, rifiutava di essere coinvolta. Una prova di tale atteggiamento di rifiuto risale al 17 settembre 1943, quando un rappresentante della Comunità Ebraica Romana si incontrò con alto funzionario del Vaticano per chiedere se esisteva la possibilità che gli ebrei trovassero ospitalità all'interno delle istituzioni della Chiesa presenti nella Città Eterna. La risposta, riportata anche nei volumi dell'ADSS fu negativa.[8] Le motivazioni del rifiuto non nascono da un atteggiamento antisemita o favorevole al nazismo, da parte del papa e dei suoi consiglieri: essi erano piuttosto assai determinati a preservare la neutralità del Vaticano e a proteggere la Chiesa. Qualsiasi siano state le ragioni del rifiuto, nessun ordine papale volto ad aprire ai fuggitivi le porte delle istituzioni ecclesiastiche fu emanato alla metà di settembre. È quindi poco ragionevole pensare che il papa abbia ordinato agli uomini e alle donne della Chiesa di fare ciò che lui stesso rifiutava di fare.

Così mentre gli ebrei trovarono rifugio nelle istituzioni ecclesiastiche a Genova, Torino e Firenze fin dalla metà di settembre del 1943, a Roma ciò avvenne, per lo più, tre o quattro settimane più tardi, durante o immediatamente dopo la retata di 1259 ebrei, avvenuta a Roma il 16 ottobre 1943.[9] Lo spostamento di fuggitivi ebrei all'interno di conventi e monasteri fu così rapido e spontaneo che non ci sarebbe stato il tempo per una direttiva papale precedente a questo evento.

Al contrario ci sono numerose testimonianze sul fatto che il papa disapprovava che ebrei e altri fuggiaschi potessero trovare riparo all'interno delle proprietà del Vaticano. Ad esempio nel dicembre 1943 il rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore, vicino alla Basilica di San Giovanni in Laterano, scrisse una lettera al papa nella quale si scusava con lui per le preoccupazioni che gli arrecava per il fatto di aver accettato troppi rifugiati.[10] Evidentemente il rettore era stato ripreso per il suo eccessivo zelo. Inoltre, dopo l'incursione nella Basilica e nel Monastero di San Paolo fuori le mura, che godevano del diritto di extraterritorialità, avvenuta all'inizio del febbraio 1944, da parte dei fascisti italiani e di alcuni nazisti, fu ordinato di andarsene a coloro che avevano trovato rifugio all'interno delle proprietà del Vaticano ma situate al di fuori della Città del Vaticano.[11] Alcuni dignitari del Vaticano ritenevano che la loro continuata presenza all'interno delle istituzioni del Vaticano fosse, almeno temporaneamente, troppo pericolosa, sia per la Chiesa, sia per i rifugiati stessi. Gli ospiti non vennero gettati sulla strada, ma furono aiutati a trovare altri rifugi. Ciò nondimeno il loro allontanamento dalle istituzioni della Chiesa è in contrasto con la supposizione che sia esistito un ordine papale che invitava ad accogliere gli ebrei all'interno delle proprietà della Chiesa.

La presenza all'interno della Città del Vaticano di almeno 50 fuggitivi, soprattutto non ebrei e convertiti, ma tra di essi c'erano sicuramente sette o otto persone di religione ebraica, fu anch'essa messa in discussione nel febbraio 1944. I rifugiati vivevano in un edificio chiamato Canonica ed erano ospitati negli appartamenti privati di alcuni prelati. Monsignor Domenico Tardini, segretario della Sezione Affari Ecclesiastici Straordinari presso la Segreteria di Stato del Vaticano e uno dei più vicini al Segretario di Stato, Cardinale Luigi Maglione, scrisse in quella data che, per ragioni di sicurezza, era stato ordinato a coloro che avevano dato loro ospitalità di far partire i propri ospiti. «La questione causò trambusto» aggiunse Tardini.[12] Dopo una lunga controversia, fu concesso ai rifugiati di rimanere, ma si trattò di una decisione assai ponderata.

Anche le prove esistenti sul fatto che prelati d'alto rango abbiano fatto assai poco in favore degli ebrei o che essi furono talvolta persino ostili nei loro confronti mette a dura prova l'affermazione dell'esistenza di una direttiva papale in favore del salvataggio. Un esempio di tale atteggiamento è stato ricordato da Don Leto Casini, un giovane sacerdote reclutato dal Cardinale Elia Della Casa, arcivescovo di Firenze, per nascondere gli ebrei nella sua arcidiocesi. Nelle sue memorie Casini menzionò un pericoloso viaggio in treno alla volta di Foligno, in un freddo giorno del gennaio 1944. La sua missione era di consegnare dei fondi al vescovo di Foligno, che era attivamente coinvolto in operazioni di salvataggio che riguardavano gli ebrei. Per raggiungere Foligno, Don Casini dovette cambiare treno a Perugia, un cambio che causava una grande perdita di tempo. Mentre aspettava andò a trovare l'arcivescovo di Perugia nella speranza, come lui stesso ammise più tardi, di poter lasciare il denaro all'arcivescovo in modo che potesse essere consegnato a Foligno da qualcun altro. Ma come ha scritto Casini «Non appena menzionai il problema ebraico non mi lasciò finire la frase, mi chiese di andarmene mostrandomi la porta».[13] Trovatosi senza mezzi di trasporto, di nuovo a Perugia, nel suo viaggio di ritorno da Foligno, in quella fredda notte di gennaio, il giovane sacerdote si sentì così intimidito che non osò neppure chiedere ospitalità alla residenza dell'arcivescovo. Preferì passare la notte, come scrisse «dormendo all'aperto, dietro un cancello». Se il papa avesse emanato un ordine di salvare gli ebrei perché non avrebbe dovuto inviare un tal documento ad un prelado così importante e così vicino a Roma come l'arcivescovo di Perugia?[14]

Alcuni studiosi hanno preso posizione a favore dell'esistenza di una direttiva papale basandosi sul fatto che gli arcivescovi di Genova, Torino e Firenze cooperavano nel salvataggio degli ebrei, coprendo una ampia zona geografica.[15] Tuttavia questi sforzi coordinati possono essere spiegati più correttamente come la conseguenza delle richieste provenienti dai committenti locali di una agenzia di assistenza ebraica italiana, chiamata *Delasem*. Quando ciascun arcivescovo si dichiarava disposto a offrire aiuto, i rappresentanti della *Delasem* gli giravano i loro fondi e le liste di clienti locali insieme ad informazioni su altri prelati che erano coinvolti nelle stesse attività di soccorso. C'è una ampia gamma di testimonianze su questi contatti ebraico-cattolici.[16]

C'è infine ragione di dubitare dell'esistenza di una direttiva papale riguardante l'apertura agli ebrei delle istituzioni della Chiesa per il fatto che un tale ordine era generalmente non necessario o richiesto. Come dimostrano le testimonianze, gli ebrei furono ammessi spontaneamente subito dopo l'arrivo dei tedeschi in Italia. A livello parrocchiale, i sacerdoti dovevano rispettare certe regole: erano tenuti ad informare i loro vescovi sulla presenza di estranei e a Roma il vescovo era il papa stesso e probabilmente non sollevò obiezioni, ma le istituzioni religiose non dovevano attendere una direttiva papale per agire. D'altro canto non era necessaria nessuna direttiva papale per la maggior parte dei conventi e dei monasteri, in cui le regole dei singoli ordini permettevano l'accesso a ospiti estranei in specifiche sezioni dell'edificio. Infatti molte di queste istituzioni gestivano ostelli per i pellegrini. Altre istituzioni ancora erano sede di collegi e avevano stanze libere. Nella maggioranza dei casi gli ospiti ebrei e non ebrei erano separati per sesso, così gli uomini e i ragazzi erano indirizzati a conventi maschili e le donne e le ragazze a quelli femminili. Soltanto raramente e nei casi più disperati ci fu bisogno di far aprire del tutto o in parte i conventi di clausura che avevano regole severissime.[17] Date le circostanze i responsabili delle case religiose si sentivano in dovere di chiedere il permesso dei loro superiori se dovevano affrontare dei rischi o offrire carità a persone in pericolo, ma in genere non era loro richiesto di informare il Vaticano. Dal punto di vista del papa, mentre avrebbe avuto l'autorità di emanare una direttiva per il salvataggio degli ebrei, si sarebbe guardato dall'interferire nella maggioranza dei casi, specialmente considerato il fatto che in pratica il suo ordine veniva già eseguito nella sostanza.

Una lettera datata 30 aprile 1943 da Pio XII al suo amico il vescovo Konrad von Preysing di Berlino evidenzia che il papa era preoccupato che potessero modificarsi gli equilibri e aumentare i livelli di rischio nelle nazioni e nelle località dell'Europa occupata dai tedeschi e preferiva conferire al clero la discrezionalità nell'agire nei confronti degli ebrei e di altri in fuga dai nazisti:

«Per quel che concerne i pronunciamenti da parte dei vescovi [riguardo agli ebrei], - scrisse - lasciamo alla gerarchia locale decidere se, e a quale livello, il pericolo di rappresaglie e di ulteriore oppressione, così come, forse altre circostanze causate dal protrarsi della guerra e dal clima psicologico, possano rendere consigliabili limitazioni – malgrado le ragioni per un intervento – per evitare mali peggiori. Questa è una delle ragioni per cui Noi ci limitiamo nei nostri interventi».[18]

Diversi anni prima, nel 1935, quando il Cardinale Eugenio Pacelli era ancora il segretario di stato del Vaticano, il futuro papa era stato ugualmente esplicito in una conversazione con Dietrich von Hildebrand, un filosofo tedesco cattolico apertamente antinazista. Hildebrand aveva chiesto a Pacelli se aveva intuito che probabilmente milioni di tedeschi protestanti e socialisti sarebbero passati alla Chiesa Cattolica se tutti i vescovi in Germania avessero espresso fin dall'inizio la loro opposizione nei confronti del Nazionalsocialismo. Secondo la moglie di Hildebrand e sua biografa, Pacelli rispose «Certamente, ma il martirio è qualcosa che la Chiesa non può imporre. Deve essere scelto liberamente».[19]

Ora se tutti questi fattori spingono a farci concludere che non ci fu nessuna direttiva emanata dal papa per salvare gli ebrei in Italia, ancora più convincente è il fatto che mancano del tutto da parte dei salvatori testimonianze orali su una tal direttiva. Tuttavia, questo è il punto su cui hanno focalizzato la loro attenzione, in anni recenti, i sostenitori di Pio XII. Partendo da ben conosciuti giudizi espressi nei memoriali, da articoli di giornale, da studi secondari, così come anche da alcuni materiali nuovi, i fautori del papa, hanno affermato, a partire dal 2000, che i due papi successivi, numerosi cardinali e molti altri sacerdoti avevano asserito di aver ricevuto la direttiva.[20] La parte che segue di questo articolo si occupa di queste ipotesi.[21]

Il primo papa, cronologicamente, che i fautori del papa possono invocare è Monsignor Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII (1958-1963), che era stato nunzio apostolico in Turchia e in Grecia durante la guerra. Secondo quanto afferma il sostenitore del papa Ronald Rychlak, Roncalli una volta avrebbe affermato:

«Per quanto riguarda tutte queste dolorose questioni [si riferiva ai suoi sforzi per salvare le vite degli ebrei] ho sempre fatto riferimento alla Santa Sede e semplicemente eseguito gli ordini del papa: innanzi tutto salvare le vite degli ebrei».[22]

Ma la fonte per questa affermazione di Giovanni XXIII è Pinchas Lapide, la cui opera facilmente contestabile, *Three Popes and the Jews* è spesso citata dai sostenitori del papa. Lapide ha scritto che Roncalli riferì a lui personalmente questo fatto nel 1957, quando Roncalli era patriarca di Venezia e Lapide era il console israeliano nella stessa città[23]. Non esistono altri testimoni, così c'è solo la parola di Lapide. In più Rychlak ha citato Lapide in modo erroneo avendo parlato di “ vite di ebrei” mentre l'espressione originale in Lapide suona «vite umane». Inoltre, naturalmente, Roncalli non lavorò in Italia durante la guerra e non poteva quindi riferirsi ad un ordine emanato in Italia.

Il secondo papa che secondo quanto si dice ha fatto cenno all' esistenza di una direttiva papale è l'allora Monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI (1963-78). Durante la guerra ricopriva la funzione di segretario della sezione per gli Affari Ecclesiastici Ordinari presso la Segreteria di Stato del Vaticano ed era, insieme a Tardini, uno dei due segretari del Segretario di Stato Maglione. Rychlak ha scritto che nel 1955 una delegazione di ebrei italiani chiesero a Montini

«se avrebbe accettato un dono per il suo lavoro a favore degli ebrei durante la guerra». Montini, a quanto sembra, rispose alla delegazione: «Ho fatto semplicemente il mio dovere. E inoltre ho agito secondo gli ordini del Santo Padre. Nessuno merita una medaglia per questo».[24] Ma la fonte per questo episodio è ancora una volta Lapide, che non ha prodotto nessun documento a suffragio della sua tesi.[25] Inoltre questa affermazione è poco convincente in sé per due ragioni. Innanzi tutto Montini sembra abbia affermato «Ho fatto semplicemente il mio dovere», ma ci sono poche prove che egli abbia mai fatto molto in favore degli ebrei. È stato coinvolto in qualche tentativo di intervento diplomatico e chiaramente sapeva che c'erano degli ebrei fra coloro che erano nascosti nel Seminario Romano, ma non sembra che sia mai stato attivamente coinvolto in attività di salvataggio che riguardavano gli ebrei. Al contrario, in uno dei casi ben documentati, pubblicati nei ADSS del Vaticano, Montini ha rifiutato nel dicembre 1943, la richiesta, di assistenza che gli veniva da un importante ebreo convertito al cattolicesimo, apparentemente senza neppure rinviare la richiesta a qualcun altro.[26] Tale affermazione di Montini in cui si farebbe menzione di una direttiva papale per salvare gli ebrei risulta priva di fondamento se la si confronta con la sua ben nota lettera, scritta in difesa di Pio XII e indirizzata al giornale *The Tablet* nel giugno 1963. La lettera fu provocata dalle accuse di Hochhuth contenute ne *Il Vicario*, che da poco aveva debuttato a Berlino: nella *pièce* teatrale si diceva che il papa non aveva fatto nulla per salvare gli ebrei durante l'Olocausto. In questa lettera Montini parlò della bontà, della sensibilità, del coraggio, del desiderio del papa di essere informato di ogni cosa. Egli dichiarò che il papa «cercò, per quanto gli era possibile, di condurre a buon fine, coraggiosamente e fino in fondo, la missione che gli era stata affidata» e sottolineò che «un atteggiamento di protesta e di condanna [dell'Olocausto] non sarebbe solo stato inutile, ma anche dannoso».[27] Ma Montini nella sua lettera non ha mai sostenuto che Pio XII abbia emanato una direttiva per salvare gli ebrei o che sia stato coinvolto in prima persona nel salvataggio degli ebrei – attività che, se fossero avvenute, avrebbero avuto molto peso di fronte alle accuse di Hochhuth.

Come nel caso di Roncalli e Montini testimonianze da parte di altri membri del clero riguardanti una direttiva papale sembrano pure essere senza fondamento. Una di esse riguarda Padre Pancrazio Pfeiffer, superiore generale della Società del Divin Salvatore, il cui monastero a Roma è a nord rispetto all'entrata nella piazza di San Pietro. Pfeiffer era l'uomo che teneva per conto del papa in persona i contatti con il comando militare tedesco a Roma. William Doyno, fautore del papa gli attribuisce una frase, che viene ripetuta sovente così come molte altre e cioè che Pfeiffer dichiarò «giuro che [Pio XII] ha approvato e spinto [lui] e tutti i cattolici ad aiutare le vittime del nazismo».[28] Si noti che Doyno non ha fatto nessuna specifica menzione degli ebrei. Ma Pfeiffer è morto in un incidente d'auto alla metà di maggio del 1945. Nessuno allora ancora parlava del salvataggio degli ebrei e del coinvolgimento del papa. Pio XII potrebbe aver saputo delle attività di salvataggio di Pfeiffer, se mai ce ne sono state, e potrebbe non averle disapprovate. E' difficile tuttavia che Pfeiffer abbia potuto affermare di aver ricevuto una direttiva papale in cui si diceva di aiutare gli ebrei. Doyno non ha prodotto nessuna fonte documentaria. Potrebbe aver desunto queste informazioni da Lapide, che ha scritto che Pfeiffer ha salvato la vita ad almeno otto ebrei e molti altri, ma anche lui non ha citato nessun documento a prova delle sue affermazioni.[29]

Un'altra persona spesso citata per aver affermato di aver ricevuto una direttiva papale è il padre gesuita Paolo Dezza, rettore dell'Università Pontificia Gregoriana durante la guerra e che divenne in seguito cardinale[30]. Il 28 giugno 1964 durante la controversia scatenata dalla *pièce* teatrale di Hochhuth, Dezza scrisse su «L'osservatore della Domenica» che, quando i tedeschi occuparono Roma il papa gli disse: «Padre, cercate di evitare di accogliere i militari: dal momento che la Gregoriana è una casa pontificia connessa con la Santa Sede, dobbiamo cercare di tenerci lontani da quella parte. Ma [accettate] tutti gli altri di buon grado: civili, ebrei perseguitati». Dezza aggiunse: «Infatti ne abbiamo accolti parecchi».[31] Considerata la statura di Dezza e la sua presenza diretta sulla scena, questa affermazione va considerata con la dovuta attenzione. È quanto meno sorprendente che negli articoli che scrisse per «La Civiltà Cattolica» e altre pubblicazioni Dezza non abbia citato questa affermazione. Ancora più sorprendente è il fatto che l'Università Gregoriana

era innanzi tutto una scuola per seminaristi che risiedevano altrove. Per un breve periodo durante i primi mesi dell'occupazione tedesca, la scuola accettò alcuni "falsi seminaristi", che portavano la tonaca come se fossero studenti, non residenti nel convento. Ma i documenti venuti alla luce identificano questi "falsi seminaristi" che avevano trovato rifugio presso il Seminario Lombardo, come perseguitati politici non ebrei[32]. Inoltre nel febbraio 1944, dopo l'incursione nazi-fascista presso la Basilica di San Paolo fuori le mura, Maglione informò il rettore a non «permettere nel nome del Santo Padre travestimenti: nessuno deve vestire gli abiti religiosi a meno che non sia un sacerdote o un monaco».[33] Più o meno nella stessa epoca, come è già stato rilevato, le proprietà della Santa Sede e molte altre istituzioni della chiesa ricevettero istruzioni dal Vaticano affinché allontanassero gli ospiti clandestini.

Un'altra supposta testimonianza riguardo alla direttiva papale fu quella di Monsignor Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna. Su Palatucci William Doyno riprende per esteso una citazione di una precedente scrittrice, Fernande Leboucher, una cattolica francese che lavorò durante la guerra con Padre Marie Benoît, impegnato nelle attività di salvataggio[34]. In Leboucher si legge:

«Quando al vescovo di Campagna [Giuseppe Maria] Palatucci, che salvò almeno un migliaio di ebrei dai tedeschi, fu chiesto nel 1953 perché avesse rischiato la vita per gli ebrei [rispose che lo aveva fatto] 'a causa degli ordini del Vaticano emanati nel 1942 perché fossero salvate le vite con ogni possibile mezzo'»[35].

Ma come vedremo è chiaro che Leboucher ha semplicemente ripetuto, senza verifiche, le informazioni derivate da Pinchas Lapidè.

Secondo Lapidè, che non cita la fonte, «Monsignor Palatucci, vescovo di Campagna e due suoi parenti stretti salvarono 961 persone a Fiume».[36] Ad una prima sommaria analisi è difficile comprendere come qualcuno da Campagna, in provincia di Salerno, a circa settantacinque chilometri da Napoli, avrebbe potuto salvare o anche assistere gli ebrei di Fiume, lontani centinaia di chilometri, nella parte più estrema del confine orientale. Tuttavia, pare che dal maggio 1940 fino al settembre 1943 il vescovo Palatucci abbia collaborato con suo nipote Giovanni Palatucci, responsabile dell'ufficio stranieri presso la questura di Fiume. Giovanni Palatucci divenuto in seguito questore di Fiume è conosciuto per la sua assistenza agli ebrei dopo il settembre 1943, quando i tedeschi occuparono la città e gli ebrei per la prima volta si trovarono nel pericolo di una immediata deportazione ad Auschwitz. Egli occultò o distrusse gli elenchi municipali in cui erano registrati gli indirizzi degli ebrei, li avvisò delle imminenti retate della polizia e li aiutò a trovare rifugi sicuri. Sicuramente ha salvato centinaia di vite.[37]

Sono assai meno note le attività di Giovanni Palatucci tra il 1940 e il 1943, quando egli prestò assistenza, in circostanze meno drammatiche, agli ebrei stranieri presenti a Fiume, specialmente ai rifugiati appena giunti dalla Jugoslavia. Quando l'Italia entrò in guerra, a fianco dei tedeschi, nel giugno 1940, gli ebrei stranieri in tutto il paese vennero arrestati e internati o costretti alla residenza coatta, pur rimanendo sempre in Italia. Secondo i testimoni Palatucci fece in modo che i rifugiati di Fiume disponessero di documenti falsi e li aiutò a trovare zone sicure e confortevoli per il confino. Sembra inoltre che Giovanni Palatucci abbia fatto in modo che molti ebrei stranieri che si trovavano a Fiume fossero mandati in un campo di internamento o al confino a Campagna, dove suo zio, il vescovo Giuseppe Palatucci fece in modo, con mezzi perfettamente legali, di persuadere le autorità e la popolazione civile a trattare i rifugiati umanamente.[38] Il numero più alto di internati ebrei nel campo di Campagna fu di 272 persone, nel settembre 1940[39]. In questo stesso periodo il vescovo

diede un contributo prelevato dai fondi della sua diocesi per arrotondare l'insignificante e inadeguato contributo statale pari a 650 lire a persona al giorno con il quale gli internati dovevano provvedere ad acquistare generi alimentari e altri beni di prima necessità.[40] Egli richiese persino fondi extra alla Santa Sede, ricevendo 3000 lire nell'ottobre del 1940 e 10.000 nel novembre dello stesso anno[41]. Così se il vescovo Palatucci non «salvò 961 persone a Fiume» come asserì Lapide, certamente contribuì a rendere più facile la vita agli ebrei internati a Campagna.

Il questore Palatucci, a 36 anni, fu arrestato il 13 settembre 1943 e deportato. Morì a Dachau il 10 febbraio 1945. Otto anni dopo, nel 1953, fu onorato dallo stato di Israele: ad una strada nel quartiere di Ramat Gan fu dato il suo nome.[42] Sempre secondo Lapide, ripreso da Leboucher, il vescovo Palatucci ed un altro zio (di Giovanni), che era monaco francescano in Puglia, furono intervistati dalla stampa israeliana e fu chiesto loro perché avessero deciso di rischiare la vita per gli altri. In risposta a questa domanda Lapide scrisse che «entrambi fecero riferimento agli ordini del Vaticano emessi nel 1942 per salvare vite con ogni possibile mezzo» – la stessa frase è ripetuta dalla Leboucher[43]. Ma dal momento che Lapide non ha fornito nessuna testimonianza o fonte a sostegno di questa affermazione non possiamo essere certi che i due sacerdoti si siano veramente espressi in questo modo. In più, senza ulteriori informazioni, è difficile sapere esattamente che cosa essi abbiano fatto per «mettere a repentaglio le loro vite». In aggiunta, l'affermazione di aver ricevuto ordini dal Vaticano nel 1942 «per salvare vite con ogni possibile mezzo» se applicata agli ebrei è poco probabile a causa della datazione: gli ebrei in Italia non furono sotto minaccia di essere deportati fino all'arrivo dei tedeschi, nel settembre del 1943.

Un'altra testimonianza a sostegno dell'esistenza di una direttiva papale è quella riportata a proposito del padre cappuccino Callisto Lopinot che fu inviato, all'inizio di giugno del 1941, ad assistere spiritualmente i circa ottantacinque ebrei convertiti al cattolicesimo che erano fra i 1.440 ebrei stranieri internati nel campo di Ferramonti di Tarsia, vicino a Cosenza, circa a duecentocinquanta chilometri a sud di Napoli.[44] Mentre si trovava nel campo Lopinot operò numerose conversioni, ma diede il suo supporto morale e materiale ai molti che rimasero di religione ebraica. Egli ha scritto molto sul servizio prestato a Ferramonti. Annotò, ad esempio, di aver ricevuto la somma di 3.500 lire dal Vaticano, all'inizio della primavera del 1942, per soccorrere i 494 ebrei sopravvissuti al disastro della nave *Pentcho*. [45] La somma non era considerevole, ma egli scrisse in un altro contesto che 3000 lire erano sufficienti per poter distribuire una zuppa al giorno, per un mese, a trenta persone.[46] Ma Lopinot non ha mai affermato, nei suoi rapporti, di aver ricevuto una direttiva papale riguardo al salvataggio degli ebrei. Gli ebrei stranieri a Ferramonti furono rilasciati qualche giorno prima dell'armistizio e della conseguente occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi. Essi furono costretti a nascondersi dalle truppe tedesche occupate nei combattimenti per un paio di giorni, fino a quando il 14 settembre del 1943 furono liberati dagli Alleati.

Padre Marie Benoît, un cappuccino francese conosciuto a Roma con il nome di Maria Benedetto, è pure comunemente citato, senza nessuna prova, come testimone dell'esistenza di una direttiva papale.[47] Le prove documentarie suggeriscono un'altra versione dei fatti. In seguito ad una richiesta personale e diretta da parte di Lionello Alatri, un amico e una figura importante all'interno della Comunità ebraica romana e in costante collaborazione con Settimio Sorani della *Delasem*, Benoît nascose e aiutò materialmente diverse migliaia di ebrei italiani e stranieri, a Roma, durante l'occupazione nazista. Egli lontano dall'aver ricevuto un ordine o anche incoraggiamento dal Vaticano andò incontro alla disapprovazione da parte dei suoi superiori. Ad esempio il 20 novembre 1943 quando l'inarrestabile giovane sacerdote era già nei guai con le autorità italiane per aver falsificato dei documenti per i suoi rifugiati, un prelado del Vaticano, Monsignor Angelo Dell'Acqua, esasperato, scrisse: «Ho detto più volte (e l'ultima volta assai chiaramente) al cappuccino padre Benoît di usare la massima prudenza nel trattare con gli ebrei.... Si vede che disgraziatamente non vuole ascoltare gli umili consigli che gli si danno».[48] Il 29 dicembre in riferimento ai rapporti che concernevano un gruppo misto cattolico-ebraico che si adoperava per il salvataggio degli ebrei e che può solo essere quello guidato da Benoît, Dell'Acqua scrisse:

«Numerose volte [...] ho osservato che persone che lavorano in Vaticano o che a questo sono strettamente collegate si interessano troppo (in modo, oso dire, quasi esagerato) degli ebrei favorendoli [...]. Ho sempre creduto [...] nel mettere la massima prudenza nel parlare con gli ebrei, con i quali sarebbe meglio parlare meno».[49]

A dispetto di quanto affermano i fautori del papa, Padre Benoît non ha ricevuto nessun aiuto finanziario da parte del Vaticano per le sue attività, coronate da successo, di salvataggio degli ebrei.[50] Al contrario nel marzo 1944 il Segretario di Stato Maglione rifiutò di essere coinvolto nella proposta avanzata dal sacerdote di cambiare in lire dei dollari depositati a Londra dall'American Joint Distribution Committee con i quali si doveva provvedere a fornire un aiuto finanziario agli ebrei che si nascondevano a Roma, mentre, come confermano i documenti, permise la realizzazione di simili transazioni per aiutare i prigionieri di guerra inglesi.[51] Nelle sue relazioni dopo la guerra Benoît senza menzionare il Vaticano o il papa fece capire in modo abbastanza chiaro che i fondi gli erano giunti interamente da fonti ebraiche.[52] Nonostante ciò i sostenitori del papa continuano ad affermare che Pio XII ha dato un sostanziale contributo finanziario alle attività di assistenza.[53] Infine esasperato Benoît scrisse esplicitamente in un articolo che fu pubblicato il 6 luglio 1961 su un giornale israeliano di non aver ricevuto nessun aiuto finanziario da parte del Vaticano.[54]

Gli ultimi due *testimoni* citati frequentemente sono i più importanti, non tanto perché abbiano presentato delle prove credibili sull'esistenza della direttiva papale, ma per la sfumatura particolare della loro testimonianza.

Il primo, il più importante e il più direttamente coinvolto nelle attività di salvataggio degli ebrei, è Padre Pietro Palazzini. Durante l'occupazione tedesca di Roma il Seminario Romano ospitò, sottraendoli ai nazisti e ai loro collaboratori italiani, circa 200 fuggiaschi, di cui circa cinquantacinque erano ebrei. Secondo il sostenitore del papa Rabbi David Dalim il Cardinale Palazzini durante il discorso tenuto nel 1985 quando fu riconosciuto *Giusto fra le nazioni*, a Yad Vashem, per l'aiuto offerto agli ebrei nel seminario durante la guerra, disse: «il merito è interamente di Pio XII, che ci ha ordinato di fare tutto quello che potevamo per salvare gli ebrei dalla persecuzione».[55] Questa affermazione è curiosa per differenti ragioni. Innanzi tutto nel discorso di Palazzini conservato a Yad Vashem non appare questa frase. Inoltre, come si è visto, nel dicembre 1943 l'immediato superiore di Palazzini, il rettore del Seminario scrisse una lettera al papa in cui si doleva di essere incorso nella sua disapprovazione per aver accettato troppi fuggiaschi. In terzo luogo nel febbraio 1944 dopo la perquisizione da parte dei nazi-fascisti della Basilica di San Paolo fuori le mura il Seminario Romano fu tra quelle istituzioni a cui fu ingiunto di allontanare immediatamente, almeno temporaneamente, tutti i fuggiaschi. Infine dopo aver ricevuto l'onorificenza a Yad Vashem e secondo quanto è stato proditoriamente affermato, aver fatto menzione di un ordine papale, Palazzini scrisse un libro sulla sua esperienza al Seminario durante l'occupazione tedesca. Il libro fu pubblicato nel 1995 e in esso Palazzini non fece nessun riferimento ad una direttiva papale.[56]

Le vere parole di Palazzini sulla questione devono essere, comunque, analizzate con attenzione. Egli scrisse «le indicazioni impartite da Pio XII erano di salvare le vite umane, per chiunque parteggiassero».[57] Questa sottolineatura è importante perché Palazzini ha ricordato che dopo la liberazione fuggiaschi nazisti e fascisti trovarono rifugio nel medesimo seminario. Egli si è riferito a loro come «ai persecutori di ieri, oggi sottoposti all'esame dei tribunali».[58] Riguardo all'occupazione tedesca Palazzini aggiunse:

«Sotto il premere degli eventi, per quanto tragici, gli uomini riscoprirono il messaggio cristiano, cioè il senso della reciproca carità, in base alla quale è un dovere farsi carico della salvezza degli altri. Per questa riscoperta una voce si elevò spesso al di sopra dello strepito delle armi: era la voce

di Pio XII. L'asilo offerto a tante persone non sarebbe stato possibile senza il suo sostegno morale, che era più di un tacito assenso»[59]

Tuttavia le uniche prove concrete riportate da Palazzini della *voce di Pio XII* sono stati otto discorsi del papa. In tre di questi otto, uno risalente al Natale del 1942 e altri due nel giorno del suo compleanno, il 2 giugno del 1943 e 1944 è possibile trovare un breve riferimento alla compassione del papa per coloro che erano perseguitati a causa della nazionalità e stirpe, ma non ci sono riferimenti precisi agli ebrei né si chiede ai cattolici di prestare loro aiuto. Gli altri cinque discorsi fanno solo riferimento alla necessità di dar prova di carità nei confronti di tutte le vittime della guerra.[60] All'infuori che nel contesto di questi discorsi del papa, che furono trasmessi via radio, Palazzini non fa menzione della radio Vaticana che secondo Rychlank, in particolare, avrebbe inviato l'ordine di aiutare gli ebrei.[61] In nessun punto Palazzini fece riferimento ad altre più precise direttive papali. In altre parole questo uomo onesto e coraggioso non ha mai parlato di una direttiva, ma ha affermato che Pio XII offrì «supporto morale» a chi si sforzava di nascondere i fuggiaschi. I sacerdoti e le suore che nascosero gli ebrei credevano, allo stesso modo, di agire in modo coerente rispetto alla volontà del papa. Ma il «supporto morale» non è equivalente ad una direttiva papale.

Infine c'è il caso di Padre J. Patrick Carroll- Abbing, poi divenuto monsignore che salvò e diede assistenza ai prigionieri di guerra in fuga e ai civili bisognosi durante la guerra e che fondò in seguito *La città dei ragazzi d'Italia*. In un articolo pubblicato in «Inside the Vatican» nel numero di agosto-settembre 2001, William Doyno affermò che Carroll-Abbing gli disse durante numerose interviste telefoniche avvenute l'anno prima «Ho parlato con il papa molte volte durante la guerra, in persona, faccia a faccia, ed egli mi ha detto non una, ma molte volte, di assistere gli ebrei».[62] E tuttavia nei suoi due libri che riguardano le sue attività durante la guerra *A chance to live* (1952) e *But for the Grace of God* (1966), Carroll-Abbing non menziona gli ebrei quasi per nulla.[63] Non scrisse in nessun punto dei volumi di aver preso iniziative personali per nascondere gli ebrei, o che il papa gli disse di nascondere gli ebrei e neppure che gli ebrei si erano rifugiati nelle proprietà del Vaticano. Carroll-Abbing è morto nel luglio 2001, prima della pubblicazione dell'articolo di Doyno.

Carroll-Abbing compì sicuramente delle opere meritorie e intraprese azioni coraggiose durante l'occupazione nazista di Roma. Con colori vividi e drammatici egli descrisse il suo lavoro con i prigionieri di guerra alleati, rifugiati politici, partigiani, civili vittime di bombardamenti, i poveri e specialmente con i bambini privi di una casa. Ma parlò dell'aiuto agli ebrei soltanto una volta: scrisse in modo vago che per un certo periodo, dopo la razzia del 16 ottobre, «era stato in contatto con molte delle più di 150 istituzioni religiose che stavano offrendo rifugio agli ebrei».[64] In *But for the Grace of God* il solo libro che si estende al di là delle personali attività dell'autore ci sono diversi errori fattuali.[65] L'unica affermazione che Carroll-Abbing fece riguardo ad una direttiva papale deve essere esaminata in questo contesto. Egli scrisse che dopo la razzia tedesca contro gli ebrei di Roma il 16 ottobre 1943 «giunse la voce dal Vaticano che, data l'emergenza, alle suore *sarebbe stato permesso* dare ospitalità nei rispettivi conventi *a uomini ebrei* così come alle loro famiglie (sottolineatura dell'autrice)[66]. Affermò che il permesso fu specificatamente concesso alle Suore di Nostra Signora di Sion, che lo passarono agli altri conventi.

Quest'affermazione è assolutamente sensata. Le Suore del convento di Nostra Signora di Sion erano suore devote alla conversione degli ebrei e avevano un'ampia residenza. La loro casa era al di là del Tevere rispetto all'antico ghetto ebraico. Quando i tedeschi iniziarono la loro retata il 16 ottobre 1943 molti ebrei passarono il fiume e bussarono alle porte del convento di Nostra Signora di Sion. Poiché non si trattava di un convento di clausura, le suore non avevano bisogno di un permesso speciale per ammettere temporaneamente degli estranei, ma probabilmente ne avevano bisogno per alloggiare degli uomini. Esse possono aver richiesto il permesso alla superiora del loro ordine o possono aver presentato una richiesta al Vaticano. In ogni caso agli uomini e alle donne

che vi entrarono il 16 ottobre fu permesso di rimanere. Il convento delle Suore di Nostra Signora di Sion fu infatti una delle poche istituzioni religiose femminili che nascose sia uomini che donne. Il Vaticano può benissimo aver concesso un permesso esplicito, come afferma Carroll-Abbing. Ma questo non comportò iniziative per salvare gli ebrei e neppure condusse all'emanazione di una direttiva né prima né dopo questo avvenimento.

C'è tuttavia spazio per un compromesso e financo per la riconciliazione tra coloro che criticano Pio XII e coloro che lo difendono. Pio XII era al corrente del fatto che egli ebrei si nascondevano presso le istituzioni della Chiesa, sebbene probabilmente non nel dettaglio. Sia lui che i suoi più vicini consiglieri non bloccarono gli sforzi per salvare gli ebrei, sebbene alcuni membri della Curia si siano opposti abbastanza strenuamente e abbiano cercato di interferire. D'altra parte alcuni consiglieri del papa, incluso probabilmente Montini, approvavano limitati e cauti sforzi di salvataggio, a patto che essi non compromettessero la neutralità della Santa Sede. I documenti del Vaticano rivelano che in alcune occasioni i consiglieri del papa inviarono alle istituzioni religiose dissidenti politici e una o due volte può darsi che si sia trattato anche di ebrei. Man mano che nuovi documenti diventeranno consultabili altri casi potranno venire alla luce. Tuttavia i documenti provano anche che alcuni ebrei che chiedevano aiuto furono respinti senza riferimenti.

È possibile che il papa e i suoi collaboratori abbiano dato dei permessi, dopo la retata nel ghetto, dietro richieste speciali a specifici conventi, come quello menzionato da Carroll-Abbing, in modo che potessero ospitare anche degli uomini nei loro edifici. Gli autocarri del Vaticano continuarono a rifornire di cibo i conventi, le scuole e le altre istituzioni che ospitavano ebrei e molti altri. Alla fine dell'inverno e durante la primavera del 1944, fino alla liberazione di Roma, avvenuta il 2 giugno, le autorità del Vaticano diedero alloggio nella residenza estiva del papa a Castel Gandolfo a migliaia di civili che fuggivano a causa dei bombardamenti alleati e dell'esercito tedesco e che a causa dei combattimenti avevano abbandonato le città collinari a sud di Roma. Sebbene non sia mai stato provato, è possibile che ci siano stati degli ebrei fra di loro.[\[67\]](#) Inoltre i messaggi pubblici in cui il papa dichiarava la sua compassione per coloro che erano perseguitati a causa della loro nazionalità o della loro stirpe, le due encicliche in cui egli fece riferimento al suo amore per l'umanità, senza distinzione di razza, i quattro articoli de «L'Osservatore Romano» in cui si chiedeva di dimostrarsi compassionevoli, spinsero i salvatori provenienti dalle file del clero, come il giovane Palazzini, a credere di eseguire la volontà del papa.[\[68\]](#)

Chiaramente il coinvolgimento del papa nell'opera di salvataggio degli ebrei non è una questione in bianco e nero, ma è intrisa di dolorose sfumature in grigio. Pio XII fu un uomo coscienzioso e profondamente spirituale, forse viveva un po' al di fuori della realtà e non riuscì a comprendere completamente tutto l'orrore della sua epoca.[\[69\]](#) Lottò per fare il suo lavoro così come riusciva a interpretarlo, nel modo migliore che poteva, considerata la sua educazione, la sua esperienza e il suo temperamento. Protesse la sua istituzione e nello stesso tempo emanò delle indicazioni in favore della pace e della carità nei confronti di tutti coloro che soffrivano. Permise che fosse creato il Servizio d'Informazioni del Vaticano che rese possibile a migliaia di rifugiati, inclusi gli ebrei, di comunicare con i loro cari. Verso la fine della guerra incoraggiò la creazione di una agenzia di assistenza vaticana per distribuire pasti caldi e vestiario a migliaia di cittadini romani. È possibile che gli ebrei siano stati tra i beneficiari. In un contesto che non coinvolgeva la questione ebraica accettò di assumersi anche dei rischi. Per esempio acconsentì a trasmettere agli inglesi, verso la fine del 1939 e all'inizio del 1940, messaggi che provenivano da agenti antinazisti all'interno del Terzo Reich e avvisò gli Alleati riguardo ai piani di invasione nazista durante tutta la primavera del 1940.[\[70\]](#)

Infine egli permise a uomini e donne appartenenti alla Chiesa di operare scelte e di assumersi grandi rischi in operazioni di resistenza e di salvataggio. Ma ci sono stati dei limiti nella sua azione e anche questi devono essere riconosciuti. Al di là di ogni considerazione, lui stesso non era pronto a prendere iniziative o a lasciarsi coinvolgere direttamente in operazioni di salvataggio degli ebrei che erano in pericolo di morte. Pio XII non può ricevere credito per i coraggiosi atti di salvataggio posti in essere da uomini e donne della Chiesa, in Italia, così come in tutta l'Europa occupata dai

nazisti.

(Traduzione dall'inglese di Alessandra Chiappano)

* Università di New York.

Il presente contributo è stato pubblicato nella rivista «Holocaust and Genocide Studies», V. 18, n. 2, autunno 2004, Oxford University Press in association with United States Holocaust Memorial Museum alle pagine 255-273 e nel volume *Jews in Italy under fascist and nazi rule* a cura di Joshua D. Zimmermann, Cambridge University Press 2005, pp. 287-307. La traduzione italiana stata autorizzata dall'autrice e dalla casa editrice che qui si ringraziano.

[1] Vedi per esempio Pinchas E. Licide, *The last three Popes and the Jews*, Souvenir Press, London 1967, pp. 133-135; 214-15; e p. 233; pubblicato anche con il titolo *Three Popes and the Jews*, Hawthorn Books, New York 1967. Le affermazioni di Licide sono state riprese in particolare dalla Commissione della Santa Sede per le Relazioni Religiose con gli ebrei in «Noi ricordiamo. Una riflessione sulla *shoah*» pubblicata nel volume *Catholics remember the Holocaust*, United States Catholic Conference, Washington D.C. 1998, pp. 47-56.

[2] Una lista parziale dei contributi pubblicati in inglese da parte dei sostenitori del papa dovrebbe comprendere: Pierre Blet, S.J., *Pius XII and the Second World War: According to the Archives of Vatican*, trad. di Lawrence J. Johnson, Paulist Press, New York 1999; i contributi di Robert A. Graham, S. J., e Joseph L. Lichten in *Pius XII and the Holocaust: A Reader*, Catholic League for Religious and Civil Rights, Milwaukee, 1988; Pinchas Licide *op. cit.*; Sister Margherita Marchione; *Yours in a precious Witness: Memoirs of Jews and Catholics in Wartime Italy*, Paulist Press, New York 1997 e Pope *Pius XII: Architect for Peace*, Paulist Press, New York 2000; Ralph McInerney, *The Defamation of Pius XII*, St. Augustine Press, South Bend, 2001; Roland J. Rychlak, *Hitler, the War, and the Pope*, Genesis, Columbus MS, 2000.

[3] Per ulteriori approfondimenti sugli interventi da parte del Vaticano a sostegno degli ebrei cfr. in particolare: John F. Morley, *Vatican Diplomacy and the Jews during Holocaust, 1933-1945*, KTAV Publishing House, New York 1980; and Susan Zuccotti, *Under His Very Windows: The Vatican and the Holocaust in Italy*, Yale University Press, New Haven 2000, trad. it. *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001. Per quel che riguarda gli sforzi per facilitare l'emigrazione ebraica vedi S. Zuccotti, *op. cit.*, pp. 70-81, nella trad. italiana pp. 80-94.

[4] Documenti di questo tipo si possono trovare negli archivi del Seminario Lombardo a Roma, presso l'Arcidiocesi di Torino e presso l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e Provincia, f.5 *Carte di don Raimondo Viale*.

[5] Questi volumi pubblicati dalla Città del Vaticano presso la Libreria Editrice Vaticana contengono documenti diplomatici relativi alla seconda guerra mondiale selezionati dagli Archivi Vaticani da una squadra internazionale di studiosi gesuiti, tra cui Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini e Bukhart Scheider. Fino al 2003 altri documenti diplomatici scritti a partire dal 1922 sono rimasti inaccessibili agli studiosi. Altro materiale relativo ai pontificati di Pio XI e Pio XII è ora gradualmente consultabile.

[6] Originariamente intitolato *Der Stellvertreter*, l'opera teatrale fu messa in scena a Berlino nel 1963. Fu rappresentata in Inghilterra, a Londra, sempre nel 1963 con il titolo *The Representative*. Negli Stati Uniti venne messa in scena, a New York, nel 1964 con il titolo *The Deputy*. La casa editrice Grove Press ha pubblicato il testo con questo ultimo titolo, *Il Vicario*, a New York, nel 1964. Recentemente il regista Costa-Gavras ha adattato il testo teatrale per il suo film *Amen*, uscito negli USA nel 2003.

[7] Volumi recenti critici rispetto alla risposta data da Pio XII riguardo all'Olocausto: James Carroll, *Constantine's Sword: the Church and the Jews: A History*, Houghton and Muffin, Boston 2000; John Cornwell *Hitler's Pope: The secret History of Pius XII*, trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Garzanti, Milano 2000, Viking, New York 1999; Daniel Goldhagen, *A Moral Reckoning: the Role of the Catholic Church and Its Unfulfilled Duty of Repair*, Knopf, New York 2002, trad. it. *Una questione morale: la chiesa cattolica e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 2003; David Kertzer, *The Popes against the jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Anti-semitism*, Knopf, New York 2001, trad. it. *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2001; Michael Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust 1930-1945*, Indiana University Press, Bloomington 2000; Gary Wills, *Papal Sin: Structures of Deceit*, Doubleday, New York 2000 and S. Zuccotti, *Under His Very Windows*, op. cit.

[8] *Actes et Documents du Sant Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* (ADSS), IX, doc. 338, nota del Segretario di Stato, 18 settembre 1943, pp. 482-483. A pagina 482 la nota 1 identifica come autore del documento Monsignor Di Meglio e dichiara che l'avvocato ebreo era probabilmente Ugo Foà, presidente della Comunità Ebraica di Roma.

[9] Ci furono naturalmente eccezioni e il papa ne era al corrente. Per esempio Monsignor Giovanni Battista Montini notificò al Segretario di Stato Vaticano in data 1 ottobre 1943 che un vecchio di ottantaquattro anni "di religione ebraica" aveva chiesto il permesso risiedere in un particolare convento di Roma in cui le suore avevano dato la disponibilità ad accogliere sua moglie di settantasei anni, una nipote e una anziana domestica. Era necessario un permesso speciale per il marito perché i conventi femminili non accettavano di regola gli uomini. Montini aggiunse che l'uomo aveva espresso il desiderio di fare un lascito nel suo testamento ad una opera di carità cattolica. Lo stesso giorno con la nota "Ex. Aud. S.S. mi IX 1943" Montini indicò che aveva fatto menzione del caso al papa. Aggiunse "Vedremo se sarà possibile aiutarlo". Il papa, in altre parole, non era contrario. Ma non prese iniziative e non emanò direttive. Il giorno seguente Montini scrisse di aver parlato della questione con Monsignor Luigi Traglia, assistente del vicario, che "sembrava essere favorevole". Non ci sono ulteriori documenti del Vaticano che indichino se l'uomo fu poi accettato. Cfr. ADSS, IX, doc. 356, p. 496.

[10] La lettera è pubblicata in Carlo Badala, «Il coraggio di accogliere», *Sursum Corda*, anno LXXVII, n. 1, 1994, pp. 43-46. Il rettore tra le altre cose, scrive: «E' con grandissimo dolore che ho saputo di aver aggiunto dispiaceri alla grandi sofferenze che oggi affliggono il cuore di Sua Santità [...]. Credevo che il cuore di Sua Santità fosse d'accordo nell'accogliere nel Suo seminario, con la maggiore discrezione, cautela e segretezza possibile, alcuni poveri infelici che si trovano nel mezzo della presente tempesta [...]. Essi aumentavano: ma ho pensato che non fosse necessario coinvolgere Sua Santità per casi individuali».

[11] Cfr. l'Archivio del Seminario Lombardo (ASL), b. 7. A. 73, *Diario*, «Appendice», pp. 17-18; Pietro Palazzini, *Il clero e l'occupazione tedesca di Roma: il ruolo del Seminario Romano Maggiore*, Apes, Roma 1995, p. 42; Ivano Bonomi, *Diario di un anno: 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Garzanti, Milano 1947, pp. 146-147. Ho analizzato nel dettaglio l'ordine di espulsione dalle proprietà del Vaticano in S. Zuccotti, *Under His Very Windows*, op. cit., pp. 222-232; trad. it. pp. 245-264.

[12] ADSS, X nota di Tardini a margine del documento 53 del 13 febbraio 1944, p. 129. Il documento 53 era stato scritto da Monsignor Guido Anichini capo della Canonica di San Pietro al Papa e lo informava sul numero di rifugiati ospitati in quell'edificio. Chiaramente il Papa non era al corrente dell'estensione di questi tentativi di assistenza. Per ulteriori approfondimenti sugli ebrei rifugiati all'interno della Città del Vaticano, vedi S. Zuccotti, *Under His Very Windows*, op. cit., pp. 212-214 e 228-32.

[13] Don Leto Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, Firenze, La Giuntina 1986, p. 61. Dopo la guerra Casini ricevette l'onorificenza tributata dallo stato di Israele ai giusti fra le nazioni.

[14] Altri esempi di atteggiamenti indifferenti o ostili riguardano il Patriarca di Venezia, Adeonato Piazza, che sembra aver fatto poco per gli ebrei (cfr. S. Zuccotti, *Under His Very Windows, op. cit.* pp. 265-276, trad. it. pp. 300-313); l'Arcivescovo Cesare Bocoleri di Modena che insistette perché le lezioni nel seminario di Nonantola riprendessero come di consueto alla metà di Ottobre del 1943 e così pretese che i trenta-trentacinque orfani ebrei che erano rifugiati lì partissero: cfr. Klaus Voigt, *Villa Emma: ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Milano 2002, pp. 207, 212,217; il vescovo di Mantova conosciuto dagli alleati come un simpatizzante del Fascismo che rifiutò di aver nulla a che fare con il nascente partito antifascista della Democrazia Cristiana, cfr. Lamberto Mercuri, *La situazione dei partiti italiani vista dal Foreign Office*[dicembre 1943], «Storia Contemporanea», anno XI, n. 6, dicembre 1980, pp. 1049-60; e un vescovo della Valle d'Aosta che espresse un forte disappunto per gli sforzi compiuti da un sacerdote della sua diocesi per nascondere una famiglia ebraica, cfr. Fondazione Centro di Documentazione ebraica contemporanea (CDEC), Milano, 9/1 f. Biella, testimonianza di Davide Nissim, 13 dicembre 1954. Sull'apparente indifferenza o ostilità di Monsignor Antonio Riberi e di Angelo Dell'Acqua presso la Segreteria di Stato del Vaticano e persino del Segretario di Stato Maglione nei confronti delle attività di salvataggio di Padre Benoît si veda più sotto.

[15] Si veda per esempio Sergio Minerbi, *Raffaele Cantoni, un ebreo anticonformista*, Beniamino Carucci, Assisi 1978, p. 118; Leon Poliakov non ha fatto questa affermazione specificatamente per l'Italia ma a proposito di tutti i paesi dell'Europa occupata: «Non sappiamo quali furono le esatte istruzioni inviate dalla Santa Sede alle chiese nei singoli paesi, ma la coincidenza degli sforzi [fatti dal clero cattolico per salvare gli ebrei] al tempo delle deportazioni è una prova che tali passi furono fatti» Cfr. Leon Poliakov, *Harvest of Hate: The Nazi program for the Destruction of the Jews of Europe*, Holocaust Library, New York 1979, p. 295.

[16] Per maggiori dettagli e documentazione si veda S. Zuccotti, *Under His Very Windows, op. cit.*, pp. 233-264. Delasem è l'acronimo di Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei.

[17] Per esempio Louis Goldman nelle sue memorie *Amici per la vita*, SP 44Editore, Firenze 1993, pp. 57-64 descrisse il convento dello Spirito Santo in Varlungo, vicino a Firenze dove sua madre, sua zia e altre nove donne ebree trovarono rifugio e furono così poste in salvo. Si trattava di un convento di stretta clausura interamente dedicato alla contemplazione e alla preghiera e non gestiva nessuna scuola o altre attività. Secondo Goldman tuttavia, la madre superiora dovette ottenere il permesso dal cardinale arcivescovo di Firenze per poter rompere le regole della clausura. Anche in questo convento tuttavia le donne ebree vissero in una parte del convento separato dalla clausura e non avevano contatti quotidiani con le suore. Inoltre secondo Goldman il cardinale aveva il potere di dare il permesso, ma non avrebbe potuto obbligare le suore a rompere le regole della clausura.

[18] ADSS, II, doc. 105 Pius XII a Preysing, 30 aprile 1943, p. 436.

[19] Alice von Hildebrand, *The Soul of a Lion: Dietrich von Hildebrand*, Ignatius Press, San Francisco 2000, pp. 285-6.

[20] Uno dei primi nuovi fautori del papa ad aver avanzato tale ipotesi è Ronald Rychlak in una risposta ad un mio intervento durante un seminario svoltosi presso il Trinity College, Hartford, CT nel febbraio 2001. Versioni scritte e riviste dei nostri interventi possono essere trovate nel «Journal of Modern Italian Studies», a.7, n. 2 (estate 2002), pp. 215-68. Ho avanzato dei dubbi sull'ipotesi espressa oralmente da Rychlak nella versione pubblicata del mio intervento, ma il presente articolo discute quell'ipotesi con maggiori dettagli. Inoltre sia in pubblico che per iscritto Rychlak ha menzionato “quarantadue testimonianze, tra cui quelle di cinque cardinali, che hanno menzionato chiaramente la preoccupazione di Pio XII per gli ebrei e l'aiuto che veniva loro dato” in “testimonianze rese sotto giuramento” tra il 1967 e il 1974. Questa citazione si riferisce alle testimonianze rese alla Chiesa per il procedimento di beatificazione di Pio XII. Rychlak e alcuni altri hanno ottenuto l'autorizzazione ad esaminare le testimonianze. La mia richiesta scritta di poterle visionare è stata rifiutata da Padre Peter Gumpel, relatore per la beatificazione di Pio XII, adducendo il fatto che alcuni studiosi avevano abusato di questo privilegio.

[21] L'affermazione di Don Aldo Brunacci di Assisi, fatta nel 1982 e in seguito non ripresa dai fautori del papa, ma da me, non viene qui discussa in profondità perché è stata esaminata attentamente nel mio lavoro *Under His Very Windows*, alle pp. 262-264. Molto brevemente Brunacci ha sostenuto di aver visto una lettera proveniente dal Vaticano nelle mani del suo vescovo, Giuseppe Placido Nicolini. Egli non lesse la lettera, ma il vescovo gli disse che conteneva istruzioni di nascondere gli ebrei. Brunacci fece questo senza alcun dubbio. A parte il problema di perché il vescovo non abbia conservato la lettera (egli conservò i documenti personali di alcuni dei suoi "ospiti", esiste in questo caso un problema di contesto. L'attività di assistenza ai rifugiati, che cercavano scampo dai bombardamenti, iniziò ad Assisi nell'estate del 1943 e le attività clandestine per salvare gli ebrei derivarono da quel contesto. Tali attività erano in pieno svolgimento nel settembre 1943, un periodo in cui, come si è visto, le gerarchie vaticane rifiutavano di dare alloggio agli ebrei nelle istituzioni ecclesiastiche. Per quel che riguarda l'affermazione di Brunacci si veda la sua «Giornata degli ebrei d'Italia: ricordi di un protagonista», conferenza pubblica, Assisi 15 marzo 1985, poi pubblicata in Brunacci, *Ebrei in Assisi durante la guerra: ricordi di un protagonista*, Assisi, 1985, pp. 7-15.

[22] Ronald Rychlak, *Hitler, the War and the Pope*, op. cit., p. 242.

[23] Pinchas Lapide, *Three Popes and the Jews*, op. cit., p. 181.

[24] Ronald Rychlak, *Hitler, the War and the Pope*, op. cit., p. 242.

[25] Pinchas Lapide, *Three Popes and the Jews*, op. cit., p. 137.

[26] ADSS, IX, doc. 453, Foligno a Maglione, 2 dicembre 1943 e nota attaccata di Montini, pp. 589-90. Il caso riguardava un importante avvocato del Vaticano di nome Foligno che era stato battezzato alla nascita ed era sposato con una donna non ebrea, cattolica praticante come pure i figli. All'inizio di dicembre, dopo che Mussolini ordinò alla sua polizia di arrestare tutti gli ebrei d'Italia, compresi i convertiti, Foligno scrisse alla Segreteria di Stato del Vaticano per chiedere se lui e la sua famiglia potevano ricevere ospitalità nella Città del Vaticano o in qualche edificio che godesse dell'extraterritorialità. Se mai c'è stato un appello che avrebbe dovuto ottenere una risposta dalla gerarchia vaticana è senz'altro questo. Altri ebrei, specialmente convertiti erano ospitati nelle proprietà del Vaticano e Montini lo sapeva. Sulla lettera di Foligno, tuttavia, egli scrisse, dimostrando una certa insensibilità e in termini ultimativi «Sfortunatamente quello che chiede non è in nostro potere. Rispondere in questo senso». Questa non può essere l'azione di un prelado a cui era stato ordinato dal papa di salvare gli ebrei.

[27] Giovanni Battista Cardinale Montini, *Pio XII e gli ebrei* lettera a «The Tablet», ricevuta il 21 giugno 1963 e pubblicata il 6 luglio; ristampata in *The storm over "The Deputy"*, a cura di Eric Bentley, Grove Press, New York 1964, pp. 66-69; e in *Commonweal*, 28 febbraio 1964, pp. 651-2.

[28] William Doyno, *A distorted History of Pius XII*, in *Inside the Vatican*, febbraio 2001, p. 55.

[29] Pinchas Lapide, *Three Popes and the Jews*, op. cit., p. 134.

[30] Dezza è citato da Doyno, *A distorted History*, op. cit., p. 55.

[31] Cfr. «L'Osservatore della Domenica» pp. 68-69. Daino ha riportato una data scorretta (26 giugno 1981). Egli ha inoltre esagerato un po' le parole di Dezza: «Ma per gli altri ben volentieri: civili, ebrei perseguitati» (in italiano nel testo). Egli ha tradotto: «per gli altri ben volentieri, specialmente aiutate i poveri ebrei perseguitati» (viene aggiunta una enfasi assente nel testo in italiano).

[32] Cfr. le liste dei nomi e le carte d'identità dei "falsi studenti" presso l'Università Gregoriana, in ASL, b. 7.A.77.

[33] ADSS, XI, doc. 30, note di Maglione, 6 febbraio 1944, p. 126.

[34] Cfr. William Doyno, *A distorted history*, op. cit., p. 55.

[35] W. Doino cita Fernande Leboucher, *The incredible mission of Father Benoît*, William Kimber, London 1970, p. 141. Ho verificato la citazione nell'edizione americana, intitolata *The incredible mission*, Garden City, Doubleday 1969, p. 121.

[36] P. Lapide, *Three Popes and the Jews*, op. cit., p. 134.

[37] CDEC, Milano, 9/2, f. Benemeriti (medaglie d'oro), s.f. Palatucci Giovanni-Fiume.

[38] Testimonianze di sopravvissuti possono essere trovate in Aa. Vv., *Giovanni Palatucci: il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, edizioni del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Laurus Robuffo, Roma 2002. Cfr. anche Klaus Voight, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 185.

[39] Klaus Voight, *Il rifugio precario*, op. cit., p. 91.

[40] Il vescovo Palatucci menzionò il suo contributo in una lettera a Montini del 16 aprile 1941 è riprodotta per esteso in *Giovanni Palatucci*, op. cit., p. 134. Il contributo governativo per gli internati maschi in seguito aumentò di 8 lire al giorno.

[41] Cfr. le lettere al vescovo Palatucci da parte del Segretario di Stato del Vaticano Maglione del 2 ottobre 1940 e di Montini del 29 novembre 1940 riprodotte per esteso in *Giovanni Palatucci*, op. cit., pp. 130-133. Per avere una idea approssimativa del potere di acquisto di 13.000 lire vedi sotto. Il Vaticano in seguito rifiutò di inviare un'ulteriore contributo di 13.000 richiesto dal vescovo Palatucci per le medesime necessità. Cfr. la lettera al vescovo Palatucci da parte di Monsignor Francesco Borgognini Duca il nunzio apostolico in Italia, in data 10 marzo 1942. Anche questa lettera è riprodotta in *Giovanni Palatucci*, op. cit., p. 136.

[42] Giovanni Palatucci ricevette anche l'onorificenza di *Giusto fra le nazioni* a Yad Vashem, in Israele, nel 1990. E' stata anche proposta, nel 2002, una istanza beatificazione.

[43] P. Lapide, *Three Popes and the Jews*, op. cit., p. 135.

[44] Cfr. William Doino, *A distorted history*, op. cit., p. 55.

[45] Fr. Callistus a Geispolsheim (Lopinot), «De Apostolatu inter Hebraeos in publicae custodiae loco cui nomen v. Campo di Concentramento Ferramonti di Tarsia (Cosenza)» in *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum* 60 (1944), p. 73. La *Pentcho* lasciò Bratislava nel maggio 1940 e navigò lungo il Danubio e affondò nel mare Egeo in ottobre. Il governo di Mussolini prima fece internare i sopravvissuti nell'isola di Rodi, ma in seguito li fece trasferire, nel febbraio e marzo 1942, a Ferramonti.

[46] *Ibidem*, p. 74, e Lopinot «Diario 1941-1944: Ferramonti di Tarsia» in *Ferramonti: un lager nel Sud. Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di Francesco Volpe, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, citazione del 31 marzo 1943, p. 81.

[47] W. Doino, «A distorted history», op. cit., p. 55.

[48] ADSS, IX, doc. 487, note della Segreteria di Stato del Vaticano, fn. 4, annotazione di Dell'Acqua, pp. 631-632.

[49] ADSS, IX, doc. 487, note della Segreteria di Stato del Vaticano, fn. 4, annotazione di Dell'Acqua, pp. 631-32.

[50] Cfr. per esempio Leboucher, *Incredible Mission*, op. cit. p. 141. Rychlak ha ripetuto questa affermazione citando Leboucher in «Journal of Modern Italian Studies», p. 225.

[51] ADSS, X, nota di Maglione annessa al doc. 103 del 16 marzo 1944, p. 179. Per quel che riguarda l'aiuto prestato da Maglione nei confronti dei prigionieri di guerra inglesi, cfr. Owen Chadwick, *Britain and Vatican during the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 295.

[52] Cfr. per esempio la *Relazione sull'attività della Delasem di Padre Benedetto*, ristampata in

Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino I ed. 1961, 1988, pp. 633-34.

[53] Cfr. specialmente Robert Leiber, S.J. *Pio XII e gli Ebrei di Roma, 1943-1944*, «La Civiltà Cattolica» quad. 2657, 25 febbraio 1961, pp. 449-58.

[54] *Alcune precisazioni di Padre Benedetto*, «Israel» 46 (36), p. 5.

[55] David Dalim, «The Weekly Standard», 26 febbraio 2001, p. 37; Anche W. Doino, *A distorted history*, *op. cit.*, p. 55 fece la stessa affermazione più o meno nello stesso periodo.

[56] Pietro Palazzini, *Il clero e l'occupazione tedesca di Roma: il ruolo del Seminario romano maggiore*, Apes, Roma 1995.

[57] *Ibidem*, p. 35.

[58] *Ibidem*, p.5.

[59] *Ibidem*, p. 17.

[60] Per il testo dei messaggi in cui il papa evocava compassione nei confronti di coloro che erano perseguitati a causa della loro nazionalità o stirpe vedi «L'Osservatore Romano», 25 dicembre 1942, pp. 1-3; 3 giugno 1943, p. 1 e 3 giugno 1944, p. 1. Gli altri discorsi del papa menzionati da Palazzini, pronunciati il 24 agosto e 24 dicembre 1939, il 2 giugno 1940, il 24 dicembre 1941 e il 24 dicembre 1943 sono stati pubblicati ne «L'Osservatore Romano».

[61] Per le ripetute affermazioni di Rychlak riguardo alla Radio Vaticana vedi *Hitler, The War an the Pope*, *op. cit.*, pp. 144, 151; *Goldhagen v. Pius XII*, «First Things», giugno-luglio 2002, pp. 39, 46-47; e il suo contributo in «Journal of Modern Italian Studies», p. 223. Dal momento che la trascrizione originale delle trasmissioni della Radio Vaticana in tempo di guerra non è accessibile, affermazioni sul loro contenuto non possono essere confermate. Le fonti per le asserzioni di Rychlak e di altri sostenitori del papa si basano su affermazioni diffuse durante la guerra, per ragioni di propaganda, dagli alleati che erano ansiosi di presentare il Vaticano dalla loro parte. Vedi Chadwick, *op. cit.*, pp. 141-49.

[62] William Doino *The pope gave me direct order to rescue Jews*, «Inside the Vatican», august-september 2001, inserto speciale, p. X.

[63] Il primo libro fu pubblicato da Longmans a New York: il secondo da Secker & Warburg a Londra.

[64] J. Patrick Carroll-Abbing, *But for the Grace of God*, *op. cit.*, p. 56.

[65] J. Patrick Carroll-Abbing fa spesso confusione con date e cifre. Ad esempio, scrisse che Roncalli salvò quasi tutta la comunità ebraica della Bulgaria (p. 46); fece molti errori nel descrivere le attività di salvataggio di Benoît a proposito degli ebrei di Roma (p. 56); egli probabilmente fu la fonte dell'affermazione falsa, ma ripetuta spesso, secondo la quale quando i nazisti chiesero l'oro agli ebrei di Roma nel settembre 1943 il papa «rese disponibili 15 chilogrammi d'oro avendo fatto fondere alcuni arredi sacri» (p. 52). Persino gli amici più vicini al papa e i suoi sostenitori sono d'accordo sul fatto che questo non è mai avvenuto e che l'offerta del papa di un prestito non fu necessaria in quel momento.

[66] J. Patrick Carroll-Abbing, *But for the Grace of God*, *op. cit.*, p. 55-56.

[67] Nel «Journal of Modern Italian Studies», p. 224 Rychlak affermò che «centinaia, forse migliaia» erano ebrei fra coloro che trovarono rifugio a Castel Gandolfo. Tuttavia la sua prova documentaria che proviene dagli archivi americani non è convincente perché non ha dimostrato in quale punto precisamente il documento abbia menzionato precisamente gli ebrei. La sua fonte finale è Emilio Bonomelli che è identificato come il direttore della villa papale a Castel Gandolfo. Rychlak ha affermato nel suo libro *I Papi in campagna*, Gherardo Casini, Roma 1953, p. 439 che Bonomelli scrisse, secondo le parole di Rychlak: «alcune delle persone che erano sotto la sua [del

papa] tutela erano ebrei». Tuttavia Bonomelli in realtà citò «alcune famiglie di ebrei» che erano presenti alla messa di Natale del 1943 celebrata per un gruppo di rifugiati politici presso la villa della Congregazione della Propaganda Fide, vicino alla residenza papale a Castel Gandolfo. Queste famiglie, in altre parole, non erano numerose – certamente non si trattava di «centinaia, forse migliaia»– ed erano convertiti. Nella sua descrizione delle migliaia di rifugiati locali che di conseguenza trovarono ospitalità a Castel Gandolfo in seguito ai bombardamenti alleati del febbraio 1944 e alla distruzione dei loro villaggi da parte dei tedeschi avvenuta poco dopo, Bonomelli non menziona neppure gli ebrei. Fino ad oggi non ho trovato testimonianze personali riguardo alla presenza di ebrei a Castel Gandolfo, mentre ci sono moltissime testimonianze sul fatto che c'erano ebrei nei conventi, nei monasteri, negli ospedali e nelle scuole cattoliche. La questione meriterebbe di essere approfondita.

[68] I luoghi in cui il papa fa riferimento al suo amore per l'umanità senza distinzione di razza sono presenti in *Summi Pontificatus* 20 ottobre 1939 e molto più in breve in *Mystici Corpus Christi* del 29 giugno 1943. I testi possono essere letti in *The Papal Encyclicals*, vol. 4, 1939-1958, a cura di Claudia Carlen Ihm, Mc Grath, Raleigh, North Carolina 1981, pp. 5-22, 37-63. Gli articoli de «L'Osservatore Romano» in cui è presente la posizione del papa risalgono due all'ottobre 1943, uno il 25 ottobre e l'altro il 29, p.1 in cui sulla scia della retata di Roma il papa parlò della sua compassione per tutti senza distinzioni di «nazionalità, stirpe o religione» e altri due risalgono al dicembre 1943 precisamente al 3 e 4 p. 1 in cui il papa non protesta per la deportazione e l'assassinio degli ebrei italiani da parte dei tedeschi, ma per una recente misura con cui si ordina alla polizia italiana di arrestare e internare gli ebrei all'interno del loro paese.

[69] Sospettare che Pio XII non sia stato capace di immaginare appieno tutto l'orrore della guerra non significa tuttavia affermare che egli non fosse ben informato sull'Olocausto. Anche i suoi più convinti sostenitori non arrivano a suggerire che egli fosse all'oscuro del fatto che milioni di ebrei erano stati uccisi e continuarono ad essere assassinati per tutta la durata della guerra. Per ulteriori approfondimenti su quello che il papa sapeva si veda Kevin Madigan *What the Vatican Knew about the Holocaust, and When*, «Commentary», n. 113, ottobre 2001, pp. 43-52; e S. Zuccotti, *Under his very windows*, *op. cit.*, pp. 93-112.

[70] I cospiratori nazisti volevano assicurazioni che gli inglesi non avrebbero attaccato sulla scia di un colpo di stato contro Hitler. Sembra che il papa abbia passato informazioni sui piani di invasione tedeschi perché temeva di essere accusato di agire come copertura di un attacco tedesco. Per maggiori dettagli cfr. Harold C. Deutch, *The Conspiracy against Hitler in the Twilight War*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 111-46 e 332-50.